



G. Porcasi, 1° Maggio a Portella

MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

fondato nel 1943

A Portella cambiò la storia d'Italia

*La politica internazionale seguiva la prospettiva
aperta dagli accordi di Yalta
che avevano codificato la divisione del pianeta in
due grandi aree di influenza*

Il 1947 fu un anno di mutamento radicale della storia italiana e la strage del 1° Maggio ebbe un ruolo nello stimolare e accelerarne il processo, intrecciandosi con dinamiche che maturarono a livello locale, nazionale e internazionale.

Nel pianoro delle ginestre tra il Pizzuta ed il Cumeta, in territorio di Monreale, a metà strada tra i comuni

di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello, la festa dei lavoratori, a cui partecipavano migliaia di persone, fu interrotta da una sparatoria che, secondo le fonti ufficiali, causò 11 morti e 27 feriti gravi.

In Sicilia, l'anno '47 era iniziato malamente con l'assassinio del dirigente comunista e del movimento contadino Accursio Miraglia (4 gennaio) e il 17 gennaio del militante comunista Pietro Macchiarella; lo stesso giorno i mafiosi spararono all'interno del Cantiere Navale di Palermo.

La campagna elettorale era stata abbastanza animata, non erano mancate le minacce e la violenza mafiosa aveva continuato a mietere vittime. Alla fine di un comizio a San Cipirello il capomafia locale, Salvatore Celeste, aveva gridato: «*Voi mi conoscete! Chi voterà per il Blocco del popolo non avrà né padre né madre*». Tra l'altro disse: «*Una vittoria del Blocco sarà tanti fossi che si scaveranno per i comunisti e tanto sangue sarà sparso*». Il Celeste ricercato, subito dopo la strage, si era reso irreperibile.

Malgrado gli avvertimenti e le minacce, sull'onda della mobilitazione contadina sviluppatasi in quegli anni, le sinistre avevano ottenuto, nelle prime elezioni regionali svoltesi il 20 aprile, un successo significativo, ribaltando il risultato delle elezioni per l'Assemblea Costituente. La Democrazia Cristiana era scesa dal 33,62% al 20,52%, mentre le sinistre avevano avuto il 29,13%.

A Portella della Ginestra, quindi, non si festeggiava solo il primo maggio ma pure la vittoria dei partiti di sinistra raccolti nel *Blocco del Popolo*. I contadini del palermitano riprendevano una tradizione, sospesa durante il fascismo: erano soliti radunarsi in quei luoghi per la festa del lavoro già ai tempi dei Fasci siciliani, per iniziativa del medico e dirigente contadino Nicola Barbato, che era consueto parlare alla folla da un podio naturale, in seguito denominato "Sasso di Barbato".

La mattina stessa dell'eccidio, a San Giuseppe Jato la moglie di un "qualunquista truffatore" – come si legge in un servizio del quotidiano *La Voce della Sicilia* –, aveva avvertito le donne che si recavano a Portella: «*Stamattina vi finirà male*» e a Piana un mafioso non aveva esitato a minacciare i manifestanti: «*Festeggiate il 1° maggio, ma vedrete stasera che festa!*». Eppure nessuno sospettava, minimamente, che si arrivasse a sparare sulla folla inerme.

La matrice della strage apparve subito chiara: la voce popolare parlava dei proprietari terrieri, dei mafiosi e degli esponenti dei partiti conservatori e i nomi erano sulla bocca di tutti: i Terrana, gli Zito, i Brusca, i Romano, i Troia, i Riolo-Matranga, i Celeste, l'avvocato Bellavista che durante la

campagna elettorale aveva tuonato contro le forze di sinistra e a difesa degli agrari. I carabinieri telegrafarono: «*Vuolsi trattarsi organizzazione mandanti più centri appoggiati mafia at sfondo politico con assoldamento fuori legge... Azione terroristica devesi attribuire elementi reazionari in combutta con mafia*».

Vennero fermate 74 persone tra cui figurano mafiosi notori. All'Assemblea costituente il giorno successivo alla strage Girolamo Li Causi, segretario regionale comunista, lanciò la sua accusa: dopo il 20 aprile c'era stata una campagna di provocazioni politiche e di intimidazioni, durante la strage il maresciallo dei carabinieri si intratteneva con i mafiosi e tra gli sparatori c'erano monarchici e qualunquisti. Venne interrotto da esponenti dei qualunquisti e della destra e il ministro degli interni Mario Scelba dichiarò che non c'era un "movente politico", si trattava solo di un "fatto di delinquenza". Scelba ritornò sull'argomento in un'intervista del 9 maggio: «*Trattasi di un episodio fortunatamente circoscritto, maturato in una zona fortunatamente ristretta le cui condizioni sono assolutamente singolari*».

Il 13 maggio si aprì la crisi politica con le dimissioni del governo di coalizione antifascista presieduto da De Gasperi. Il 30 maggio a Roma e a Palermo si formarono i nuovi governi: De Gasperi guidava un governo centrista con esclusione delle sinistre e alla Regione siciliana il democristiano Giuseppe Alessi presiedeva un governo minoritario appoggiato dai partiti conservatori, senza la partecipazione del *Blocco del Popolo*, nonostante la schiacciante vittoria alle elezioni del 20 aprile.

Iniziò così una nuova fase della storia d'Italia, in cui le forze di sinistra sarebbero rimaste all'opposizione. La svolta si inseriva nella prospettiva aperta dagli accordi di Yalta che avevano codificato la divisione del pianeta in due grandi aree di influenza, con l'Italia dentro lo schieramento atlantico egemonizzato dagli Stati Uniti e la guerra fredda come strategia di contrasto e di contenimento del potere sovietico.

Nel frattempo i fermati furono rilasciati e si affermò la pista che portava alla banda Giuliano, il cui nome venne fatto dall'ispettore di Pubblica Sicurezza Ettore Messina, che Li Causi additò come colui che dirigeva il "banditismo politico". La banda Giuliano sarebbe stata pure indicata come responsabile degli attentati del 22 giugno (seguito) in vari centri della Sicilia occidentale, con morti e feriti.

L'inchiesta giudiziaria si concentrò sui banditi e procedette con indagini frettolose e superficiali: non furono effettuate le autopsie sui corpi delle vittime e le perizie balistiche per accertare il tipo di armi usate per sparare sulla folla. Il 17 ottobre 1948 la sezione istruttoria della Corte d'Appello di Palermo rinviò a giudizio Salvatore Giuliano e gli altri componenti della banda. La Corte di Cassazione, per legittima suspicione, decise di trasferire la competenza alla Corte d'Assise di Viterbo, dove il dibattimento ebbe inizio il 12 giugno 1950 e si concluse il 3 maggio 1952, con la condanna all'ergastolo di 12 imputati (Giuliano era stato assassinato il 5 luglio del 1950).

Nella sentenza si sostenne che Giuliano compiendo la strage e gli attentati successivi aveva voluto combattere i comunisti e si richiamava la tesi degli avvocati difensori secondo cui la banda Giuliano aveva operato come "un plotone di polizia", supplendo in tal modo alla "carenza dello Stato che in quel momento si notava in Sicilia". Cioè: la violenza banditesca era stata impiegata come risorsa di una strategia politica volta a colpire le forze che si battevano contro un determinato sistema di potere. Restava tra le righe che le "carenze dello Stato" erano da attribuire all'azione della coalizione antifascista allora al governo del Paese. La sentenza di Viterbo non toccò il problema dei mandanti della strage e dell'offensiva contro il movimento contadino e le forze di sinistra, affermando esplicitamente che la causa doveva essere ricercata altrove.

Contro la sentenza fu proposto appello e il processo di secondo grado si svolse presso la Corte d'Assise d'Appello di Roma (intanto molti degli imputati, tra cui Gaspare Pisciotta, erano morti). Quest'ultima il 10 agosto 1956 confermò alcune condanne, ridusse la pena a diversi imputati, e

assolse altri per insufficienza di prove. Il 14 maggio 1960, infine, la Corte di Cassazione dichiarò inammissibile il ricorso del pubblico ministero e così la sentenza d'appello divenne definitiva.

In realtà la svolta del '47 aveva avviato una politica di compromessi in cui interessi locali, nazionali e internazionali coincidevano perfettamente. Il messaggio contenuto nella strage era stato pienamente recepito e da allora in poi a governare, accanto alla Democrazia Cristiana che nelle elezioni del 18 aprile 1948 si affermò come partito di maggioranza relativa, dopo una campagna elettorale volta a esorcizzare il "pericolo rosso", sarebbero stati i partiti conservatori vanamente indicati come mandanti del massacro.

In questo quadro la Chiesa cattolica ebbe un ruolo di primo piano. Il cardinale Ernesto Ruffini, a proposito di Portella e degli attentati del 22 giugno 1947, scrisse che era «*inevitabile la resistenza e la ribellione di fronte alle prepotenze, alle calunnie, ai sistemi sleali e alle teorie anti-italiane e anticristiane dei comunisti*», plaudendo all'estromissione delle sinistre dal governo. Ma la sua proposta di mettere i comunisti fuori legge, rivolta a De Gasperi e a Scelba, rimase fortunatamente inascoltata. I dirigenti democristiani sapevano perfettamente che si sarebbe potuta provocare la guerra civile. (1. *Continua – "A Portella cambiò la storia d'Italia"*)

Salvatore Musumeci
maestromusumeci@tiscali.it

Pubblicato su "Gazzettino", settimanale regionale, Anno XXIX, n. 11, Giarre sabato 4 aprile 2009

Movimento per l'Indipendenza della Sicilia

Presidenza Nazionale - Santa Venerina
Via Giovanni Mangano, 17 – Santa Venerina (CT)
Tel. (+39) 095 953464
Mobile (+39) 339 2236028

Uff.cio Segreteria Nazionale Belpasso
Via Lorenzo Bufali, 2 - Belpasso (CT)
Mobile (+39) 368 7817769

Vice Segreteria Nazionale – Porta Voce Uff.le
Via Falsaperla, 6 - Catania
Mobile (+39) 347 3149603

internet: www.mis1943.eu
email: mis1943.presidente@gmail.com

«Noi vogliamo difendere e diffondere un'idea della cui santità e giustizia siamo profondamente convinti e che fatalmente ed ineluttabilmente trionferà».

Andrea Finocchiaro Aprile, 1944



© Movimento per l'Indipendenza della Sicilia - All rights reserved

QUESTO TESTO PUÒ ESSERE LIBERAMENTE E GRATUITAMENTE INOLTROTO, NELLA SUA INTERESSA ED ATTRIBUENDONE L'ORIGINE, A CHIUNQUE POSSA ESSERE INTERESSATO AI CONTENUTI ESPRESSI E ALLE INIZIATIVE DEL M.I.S.